

**Stefania Segatori**

Elio Fiore

*L'opera poetica*

A cura di Silvia Cavalli, prefazione di Alessandro Zaccuri

Milano

Ares

2016

pp. 728

ISBN: 978-88-8155-595-6

«Essere poeta, per Elio, significava custodire un piccolo spazio di luce e di bellezza in un mondo altrimenti dominato dalle tenebre e dall'orrore», scrive Alessandro Zaccuri nella prefazione a *L'opera poetica* di Elio Fiore (p. 5), recentemente pubblicata con coraggio dalle Edizioni Ares. Ed è tutta bellezza quella che si respira leggendo i delicati versi del poeta romano, riordinati con cura e rigore da Silvia Cavalli, in un'antologia che, seguendo i criteri di semplificazione e uniformità, non dimentica di incorporare anche i testi rari o addirittura inediti, come la raccolta *Quaderno greco*, ultimata dal poeta poco prima della sua scomparsa.

Elio Fiore (1935-2002), nonostante la benedizione di Ungaretti al suo esordio («se poesia è bruciare di passione per la poesia, se è vocazione ansiosa, tormentosa a svelare nella parola l'inesprimibile, nessuno è più poeta di Fiore», *Dialoghi per non morire*, 1964) ed una ricca produzione lirica (*In purissimo azzurro*, con prefazione di Mario Luzi, 1986; *Myriam di Nazareth*, con prefazione del Card. Carlo Maria Martini, 1992; *Il cappotto di Montale*, 1996; senza dimenticare l'*Antologia poetica* del 1999 con introduzione di Carlo Bo), è rimasta voce nascosta della poesia del secondo Novecento italiano. «Appartato e visionario, apostolo della speranza e cronista di private apocalissi», Fiore, o converrebbe dire *Elio, vivo*, come lui sempre si firmava, ha saputo cantare la bellezza della vita, attraverso un'instancabile fedeltà al mistero della parola e dell'esistenza, prediligendo «la buona fede all'intrigo, la sincerità alla riserva mentale, la *materia* poetica ai palliativi verbali» (Cavalli, p. 685): «Stasera la memoria diventa coscienza storica / nuova, e la divinità è la valida parola. / La mia vita - penso ai fermenti agli scontri / di sangue in Giordania alle rivalità orrende - / lettore ti giunga ispirazione sicura, / in questo primo canto giovanile, nella raccolta / che faremo insieme: dialoghi per non morire: / uomini, ecco tutti i miei beni, l'accento generato / acqua viva del mio agire, accordi di realtà. / Ecco ciò che ognuno le parole accogliendo, sa» (p. 60).

Cattolico anomalo ma di fede intensa, persona molto riservata, bibliotecario devoto, amante e rispettoso del mondo ebraico, Fiore ebbe una vita segnata in maniera indelebile dall'esperienza del bombardamento del '43 e dalle ore trascorse in quello spavento: «Madre oggi ricorre una memoria dura: / sono dieci anni dall'infausta data. / Data incarnata della nostra vita / Madre, tu che di là, rammendi a sera [...] Ecco le undici, il soffitto squarciato / spense il sole, l'aria torrida grave / di un diciannove luglio mille novecento / '43 soffocava nel nulla, il buio» (p. 53). Da una morte mancata ad una resurrezione vicaria: il 16 ottobre dello stesso anno il poeta scampò alla retata nazista, grazie al nonno materno che lo salvò dal destino atroce dello sterminio, nascondendolo nel sottoscala del suo laboratorio di ciabattino. Fiore aveva solo otto anni, «eppure è già morto e risorto. Ha già tracciato le coordinate della propria geografia emotiva: da una parte il Ghetto, in cui tornerà ad abitare da adulto; dall'altra San Lorenzo, dove si svolgerà il suo funerale. La cittadella di Israele, luogo dell'Antica Alleanza, e la basilica cristiana, simbolo della Nuova. Si potrebbe pensare che Elio abbia trovato il suo posto. Ma un posto nel mondo, forse, i poeti non lo trovano mai» (p. 8). Questo senso di precarietà, sperimentato fin da bambino, aumentò in Fiore l'urgenza della chiamata e rafforzò ancora di più il suo senso di attaccamento alla vita, lungo quella direzione che il poeta avvertiva come una vera e propria vocazione ad essere testimone del suo tempo, il Novecento, secolo di orrori e di meraviglie: «Assai lontana è la notte, dolente. / Si cammina fra ombrosi carrubi

dolci alla luna, tra ulivi e il fiorume bagnato della stalla: / un lampo non è dunque, nell'oscurità un segno?» (p. 63). È in *Battevano i soldati alle porte coi fucili* che il poeta ci consegna la cronaca del dolore di quel terribile sabato di metà ottobre: «Gridavano, gridavano i soldati verdi nomi di Ebrei, / gridavano con voci senza popolo, voci sorde di razza superiore; / ma, tutto questo Elio, tu non lo sapevi allora, / ignaro chiedevi: “Perché tu piangi mamma?”. La notte / sognavo mister Chamberlain danzare con l'ombrello. / Nella notte di Roma, cresceva già la memoria, in noi la storia» (p. 69). Il reiterato versetto del titolo conferisce alla lirica un tono salmodico, dove a farla da padrone è il colore verde: dei platani lungo il Tevere, del Gianicolo, delle camionette, delle divise dei soldati. Le liriche, che a volte assumono i tratti della lauda o del breviario, altre un tono decisamente epistolare, si nutrono di rimandi alle Sacre Scritture che si rimpastano con i simboli del male contemporaneo ed evidenti allusioni al Nazismo: «Così parla l'eterno questa notte. / Pianto di stelle per questa terra informe, / grido perché la luce era buona senza tenebre [...] morte eterna da un albero senza bene e male, e / polvere sui campi deserti del seme di Caino! / Anche le pietre non sono giaciglio e grido. / Giuseppe, ecco le tue pecore, i tuoi fratelli / come te, venduti, flagellati in carcere. / Ma l'uomo è un cuore di cieli senza fiumi, / feroce antro d'Egitto di forni crematori! [...] e quando la città sarà assediata, quando le svastiche / caveranno il cuore degli agnelli, apri il Tempio: / uscirà il diritto dei primogeniti risorti, / esenti dal servizio militare, e con raffinati / travestimenti, tu non saprai se Hitler sarà ucciso da Davide» (pp. 177-79). Evidenzia Maria di Lorenzo, nella sua recente monografia, come tutto in Fiore sia teofania, perché «tutto è lotta incessante perché il bene prevalga, e con il bene la Bellezza che imperitura governa il mondo. Tutto è segno di qualcosa che nasce dalla Storia e che poi la trascende, la supera nell'avverarsi della profezia, e di cui la poesia si fa, necessariamente, strumento» (p. 707). Si rimanda, a tal proposito, a *Questo è il mio tempo*, che si distingue dalle altre liriche per l'accorato grido di dolore dinanzi alla morte dei giusti e ai tanti venerdì santi della Storia: «Questo è il mio tempo. Mordo / le mani dal dolore. Ineluttabilità primitiva / informe storia, pari alla tragedia ma non antica / cupidigia di morte senza vita [...] Uccidono sempre con sorrisi legali l'innocente. / In un venerdì santo uccisero Lui [...] In un venerdì santo uccisero Abramo Lincoln [...] In un venerdì santo uccisero Gandhi. / In un venerdì santo uccisero Lambrakis. / In un venerdì santo uccisero con torture medievali Grimau. / Nel cuore dell'Africa il Colonialismo ha ucciso Lumumba» (pp. 118-19).

Muove la penna sul binario della fedeltà il poeta, come ben documenta questa preziosa silloge. La fedeltà semplice alla vita e alla parola è il *leitmotiv* che innerva tutta la produzione lirica di Fiore («Io credo nella vita / azione di uomini», p. 79). Una fedeltà che si nutre di momenti, intimi scampoli di quotidianità, a volte colmi di tenerezza e di nostalgia («Padre ricordi l'orto cinto dal muro / e il cancello di legno che aprivi / la sera tornando dal lavoro?», p. 85), altre ancora duri e spietati, quando si tratta del lavoro alienante in fabbrica: «L'orologio è automatico e premunito non crede / alla nostra favorevole sosta per la certa vittoria. / Ma le presse, che ne dite? Hanno già dieci / sottili giorni di polvere. I contraccolpi dormono / non hanno numeri per le frustrazioni, / e il cottimo senza l'effetto stancante / che può? Le schegge dei nostri occhi formano già pezzi / qui nel sole, piante silenziosi, d'altre cose nuove» (p. 89). Una *routine* cantata dal poeta con un ritmo veloce, scandito dalla ripetizione dell'imperativo «Timbra operaio» (ma si pensi anche a «Un uomo timbra ogni giorno ogni giorno / e sotto i colpi muore ogni giorno», p. 113). Nelle liriche *Ode a un compositore di parole* e *La mia voce che non dispera*, il credo del poeta nella forza della parola autentica emerge in tutta la sua potenza: «Tu mi creavi semplice Padre, io la sintassi poetica / la tragica misura la forza della parola autentica [...] In ore segrete / d'intuizioni, paziente componevi parole riscattate» (p. 97); «I silenzi dei popoli avverto / i linguaggi, radici di stenti, / sommesse voci tra i respiri» (p. 110). Il poeta è vivo anche se estraneo alla frenesia del mondo («L'umanità / è immersa nella fretta e non sente il canto / delle stelle che in una notte eterna abbagliò / i pastori d'Israele», p. 151); è autentico nei suoi intensi dialoghi a distanza con altri poeti coevi o del passato (i titoli delle liriche sono spesso citazioni tratte dai classici). Una fitta pratica intertestuale, con riferimenti diretti a luoghi (Roma, Basilicata, Ravenna), ad autori (Ungaretti, Leopardi, Montale, Luzi, Neruda, Éluard, solo per citarne alcuni) e con rielaborazioni ungarettiane (la prospettiva

dell'esiliato), motivi montaliani (ad esempio, i limoni nella lirica dal titolo virgiliano *Fammi udire dalla tua bocca il suono del futuro*, p. 169) e reminiscenze leopardiane (*In purissimo azzurro*, pp. 222-24) accompagna le riflessioni del poeta che mai perde il suo sguardo d'incanto sulla natura: «Su questa spiaggia bisogna / venire all'alba, quando appena / tremano le onde, quando l'antro / nel buio della terra, fa udire / l'eterna voce che non sbaglia» (p. 172). Questi «incontri interiori» (Toscani, p. 696) nutrono da dentro le *plaquettes* del poeta, perché, come ebbe modo di osservare Ramat nel 1986, in occasione dell'uscita di *In purissimo azzurro*, «i testi ai quali Fiore fa appello, (o meglio dai quali è soccorso talvolta d'improvviso), sono testi-uomini e il colloquio con loro acuisce la piaga anziché medicarla» (p. 690).

La speranza sempre accesa di Fiore, non solo poetica, si fonda su una fede nell'umano («abbi fede nell'uomo: questa è la realtà», p. 123; «che tu nasca in un'alba / d'eterna primavera, sotto / la stella profonda della speranza, / nel Duemila che s'avanza», p. 566), che richiama costantemente il lettore all'azione, anche attraverso la parola, perché essa stessa è azione: «Sono poeta perché amo la libertà [...] Le parole irritano. Bene! / È questo il segno della crescita / umana, necessaria: è la parola!» (p. 101). Il dovere è quello di testimoniare il male nella storia e, al contempo, la speranza assoluta intrinseca all'amore, attraverso liriche che salvano il vissuto dalla distruzione del tempo. E per illuminare il senso ultimo del cammino dell'uomo, il poeta ricerca la luce, «l'umano e il divino, il buio e lo splendore, l'ombra e la grazia», perché «la speranza resiste per chiunque sappia cogliere i segni della verità e della bellezza fra le pieghe della Storia» (p. 139). Di una pienezza toccante, testimonianza semplice e palpitante, nonché attuale inno alla vita se si pensa alle guerre più recenti, non ultima quella in Siria, è il manifesto *Lettera ai bambini contro la guerra*, che il poeta consegna ai più piccoli e che chiosa la raccolta *I bambini hanno bisogno*, in parte inedita: «Bambini, la vostra arma sia il sorriso, sia la gioia di essere creature di Dio. Amate la natura, gli animali, i fiori, scalate le montagne, viaggiate con la fantasia su tutti i mari, sentitevi cittadini dell'universo, appropriatevi della cultura dell'est come quella dell'ovest, studiate tutte le religioni che il Signore ha rivelato e trasmesso a tutti i popoli, rispettate ogni cultura, ogni razza, senza odio e senza razzismi» (p. 582). Il poeta, si diceva in apertura, non raggiunse mai il successo meritato («ha patito troppe esclusioni per non sentirsi partecipe di tutto», Ceronetti, p. 687), nonostante le prestigiose pubblicazioni, la stima di critici accreditati e celebri poeti (tra gli altri, Sibilla Aleramo, Camillo Sbarbaro, Rafael Alberti) e i garanti di lusso che hanno prefato le sue sillogi. Ricorda Zaccuri: «Fiore non era un letterato. Era un poeta e un poeta rifiuta le consolazioni a buon mercato. Non ha un posto nel mondo, perché la sua patria prima ancora che nella lingua sta nello sguardo con cui guarda alla realtà e quello sguardo Elio lo ha conservato intatto di morte in morte, di rinascita in rinascita» (p. 17). Eppure, una volta assaporata la sua opera, quella solitudine del poeta romano sembra appartenere a molti, perché ha in sé la delicatezza di un'annunciazione, di un incontro fraterno e conserva ancora, per dirla con le parole di Carlo Bo nella *Nota introduttiva all'Antologia Poetica*, una rara «capacità di concentrazione e nello stesso tempo di irradiazione» che attira «intorno a sé le voci di ieri e quelle di oggi, quelle dei suoi amici Ungaretti e Montale e i canti delle Benedettine che conservano per i posteri il monastero di Viboldone. Un coro però che riesce ad evitare le confusioni e i diversi sensi delle espressioni dei suoi fratelli in poesia e in fede. Ecco perché la sua poesia rientra nel registro della purezza e in quella della comunione» (pp. 701-02).